DAI RICORDI DI F.S. NITTI

Il mancato attacco alla Georgia sovietica

Nella primavera del 1919 la stampa reazionaria sferrò un violento attacco contro la Russia dei Soviets sostenendo che bisognava «liberare» immediatamente i popoli della Georgia. Il comm. Pogliani, per ordine della Banca italiana di sconto, nel maggio si recò in missione a Parigi allo scopo di concertare una spedizione militare nel Caucaso, la quale doveva proteggere il «mandato» sulle concessioni petrolifere di Batum, e spianare così la strada alla penetrazione finanziaria del gruppo che faceva capo alla Banca italo-caucasica di sconto, appositamente creata, con capitali in gran parte della B.I.S.

Ma il criminoso piano andò a monte quando cadde il governo Orlando. Salito al potere Nitti, questi decisamente si oppose alla folle avventura. Tutta la losca manovra venne alla luce in occasione dello scandalo della B.I.S., durante il processo intentato nel febbraio 1926 dall'Alta Corte di giustizia, che finì per assolvere il Pogliani e altri dalla imputazione di aggiotaggio.

Il brano che pubblichiamo, e che si riferisce a quel momento storico, è tratto dal volume Rivelazioni *di F. S. Nitti.*

Il Governo provvisorio Orlando-Sonnino, nonostante il valore, l'intelligenza e la duttilità del suo capo, doveva risolversi nel modo peggiore, cioè nell'accumulare un gran numero di cadute di quanto era di più solido dopo l'immediata fine della guerra.

Orlando si rese forse conto a Parigi della situazione. Mancavano pochi giorni per la firma del Trattato di pace che era la negazione di quanto egli desiderava, e pensò che avrebbe trovato in Italia situazione non facile.

Così giunse in Italia dimissionario. Ma a me era serbata un'altra crudele sorpresa. L'Italia era impegnata in una serie di guerre da cui forse non si sarebbe salvata. La politica estera che io volevo seguire nella preparazione del Trattato aveva chiaramente esposto. Noi non dovevamo essere per alcuna politica di distruzione, nè per alcuna politica che potesse essere causa di nuove guerre.

Era venuto fuori il problema della Russia. I comunisti facevano all'estero grande propaganda per la Russia e in Italia avevano già avuto una certa penetrazione perchè molti di loro si erano comportati coraggiosamente nella lotta contro il fascismo e avevano subito dure persecuzioni.

Il popolo sapeva poco della Russia e niente del bolscevismo. La politica che io volevo praticare con la Russia e che seguii poi quando fui a capo del Governo e dopo era considerare la Russia come Paese amico abbattuto dalla guerra. Nonostante la differenza di regime, eravamo stati amici al tempo dello zarismo; non vi era ragione di non esserlo al tempo del bolscevismo. Dovevamo chiedere soltanto che la nuova Russia nella sua nuova forma non facesse da noi opera di penetrazione in servizio del movimento bolscevico. Non avremmo dovuto quindi aderire a crociate e a movimenti anti-bolscevici e tanto meno ad azioni militari contro la Russia.

Il Governo provvisorio Orlando-Sonnino non ebbe questa linea. Quando decise di dimettersi, in giugno, io mi trovai di fronte ad una situazione che mi inquietò profondamente. Credetti opportuno annullare del tutto quello che era stato fatto, ma credetti opportuno più ancora non parlarne in pubblico per il profondo discredito che sarebbe caduto intorno a noi. Era stato preparato un esercito di spedizione per occupare la Georgia, cioè la parte più vitale del nuovo regime.

Quando io ero Ministro del Tesoro, mi avevano parlato di iniziative bancarie per avere dal Governo bolscevico o da quel Governo che si fosse sostituito al bolscevismo concessioni per lo sviluppo di affari italiani in Georgia. Nessuno mi aveva mai parlato di conquista militare che io avrei considerato politicamente con orrore, ma soprattutto come un atto di follia mortale.

Quando andai a capo del Governo mi trovai di fronte ad una verità che non avrei mai creduto. Senza nessuna autorizzazione del Parlamento era stata preparata nascostamente una grande spedizione militare italiana per occupare la Georgia.

In giugno, la spedizione di ottantacinque mila uomini era quasi pronta al comando del generale Pennella, mio conterraneo, uomo intelligente ma folle per dolorosa eredità familiare. La spedizione aveva dovuto tardare di poco la sua partenza perchè mancavano ancora alcuni trasporti, in quel periodo in cui i trasporti erano vivamente contesi. Se fossi arrivato quindici giorni dopo, la spedizione sarebbe stata compiuta. Questo è stato il più grande pericolo che abbia corso l'Italia nei nostri tempi.

La Georgia è paese ricchissimo di risorse naturali, soprattutto di petrolio e di altri prodotti minerali, ricchissimo di foreste e di terre fertili. I banchieri che erano stati in Georgia ne erano tornati incantati. Ma la Georgia apparteneva alla Russia che non l'avrebbe mai lasciata.

La Georgia è il paese di Stalin e di Litvinof e di molti dei più grandi rivoluzionari ed è stata il centro della preparazione bolscevica, la zona che ha dato i maggiori aiuti a Lenin e ai suoi collaboratori del Nord. Vi era un altro inconveniente: per occupare la Georgia, che era nel fondo del Mar Nero, bisognava passare per i Dardanelli. Per effetto dei trattati il passaggio dei Dardanelli non era libero, ma era nelle mani della Turchia e chiuso alle navi da guerra. Per concepire simili imprese bisognava ammettere la fine della Turchia, che allora era in disordine, ma che sotto l'azione di Mustafà Kemal lottava per ricostituirsi. Cosa che avvenne e che era inevitabile.

La Turchia si ricostituì più tardi. Ciò che è più grave è che solo qualche mese dopo gli eserciti bolscevici entrarono a Tiflis.

L'occupazione della Georgia sarebbe stata un disastro forse irreparabile per gli italiani.

In un Ministero dove non vi era più disciplina e per l'assenza del capo non aveva indirizzo sicuro, *chi dispose la spedizione e chi dispose i mezzi per la spedizione?* Questo esame sarebbe stato forse penoso, insolubile e anche inutile poichè avrebbe reso la soluzione interna anche più grave. Io preferii dunque tacerne. La spedizione fu il giorno stesso annullata. Ma poichè il pubblico sapeva soltanto che vi sarebbe stata una spedizione, fu nuova antipatia contro di me. Per tutti gli energumeni e folli io passai ancora una volta come rinunziatore, responsabile di una politica senza ideali e senza grandezze. La stessa accusa mi aveva perseguitato sempre, tutte le volte che io avevo impedito un atto di follia. Aveva cominciato col perseguitarmi dal tempo della spedizione in Libia e soprattutto durante il Ministero che portò alla vittoria quando, nell'estate del 1918, io impedii una grande offensiva da parte dell'Italia. Il Governo era propenso e aveva quasi impegno di Orlando e impegno sicuro da parte di Sonnino. Io energicamente impedii questo errore militare e politico obbligando Diaz e Badoglio a fare il loro dovere e a dire quale pericolo rappresentava per il nostro Paese l'avventura che ci era chiesta.

Francesco Saverio Nitti nella sua villa di Acquafredda con la moglie Antonia, nel 1947

LIBERTA' E PACE NEL PENSIERO DEL GRANDE ITALIANO

Nitti antifascista

"Passione per le classi sociali che vivono di lavoro,, - Uno scritto di Piero Gobetti - Contro l'anticomunismo - I giorni dell'esilio

«Ho considerato sempre i problemi della libertà e della pace necessariamente connessi».
F S Nitti

Per gli italiani della mia generazione, al nome di Francesco Saverio Nitti sono legate le contumelie da trivio dei fascisti, rinnovate in tempi più recenti dai clericali: non c'è, tra gli uomini politici del mondo prefascista sopravvissuti al fascismo, un altro che abbia tanto attirato su di sè l'odio dei reazionari. E' suo titolo di gloria averlo meritato, quest'odio, che serve anche a farci intendere quale posto spetti a Nitti nella tormentata storia d'Italia di questo mezzo secolo: dimmi i tuoi nemici e ti dirò chi sei. Francesco Saverio Nitti è stato fra gli uomini politici dell'età giolittiana, il più fedele allo ideale politico, di una democrazia borghese non chiusa a priori verso nuovi possibili sviluppi sociali. «La fede profonda nella democrazia, senza di cui non è grandezza di popolo, il culto della libertà, la passione per le classi sociali che vivono di lavoro»: in questa triplice formula egli stesso ha riassunto il suo ideale, che si nutriva di una gloriosa tradizione risorgimentale famigliare, della conoscenza diretta delle plebi meridionali e dei suoi studi profondi sull'economia nazionale. Un uomo così formato, e nelle azioni sempre coerente ai principi, non poteva seguire e non seguì l'involuzione reazionaria della grossa borghesia italiana che dette vita al fascismo. Egli era per mentalità e per costume, all'antitesi del fascismo e fu infatti compreso e sostenuto da quella pattuglia avanzata del liberalismo più democratico, più moderno ed aperto che ebbe il suo ideologo in Piero Gobetti.

«Il pensiero di Nitti — ha scritto Gobetti — appare fra tutti il più chiaro, come quello che ha coscienza delle transazioni e che partendo da premesse liberali, per il fatto stesso di esser legato a clientele burocratiche e piccolo-borghesi meridionali, teorizza la funzione di compromesso della democrazia, e accettate dalla realtà le tendenze riformiste del socialismo, si propone di realizzare almeno in grande stile la premessa e la Rivoluzione d'ottobre furono la pietra di paragone degli uomini e dei partiti politici tradizionali, in Italia come altrove. Dall'avvento al potere della classe operaia in un grande paese, la democrazia borghese era stata profondamente scossa: da un lato si era avuto il ricorso a forme estreme di reazione che rinnegavano tutto ciò che era vanto ed orgoglio della borghesia dal 1789 in poi, e la ostilità preconcetta contro il nuovo stato dei lavoratori; dall'altro le menti più colte ed illuminate del liberalismo democratico si sforzavano di guardare senza sgomento ai fatti nuovi, e di comprenderli, o almeno si rifiutavano di spaccare il mondo in due parti irriducibilmente avverse.

Nitti non era allora favorevole ai Soviets, ma non volle mai acconsentire ad un'impresa militare contro i Soviets ed in appoggio ai generali bianchi. Così, più tardi, condannava esplicitamente l'anticomunismo preconcetto, l'anticomunismo col quale si pretende giustificare ogni bruttura reazionaria: «Vi sono in Europa molte cause di disordine... Ma nella stampa conservatrice, la spiegazione di tutti i disordini, la preoccupazione di tutti i giorni, è in un fatto solo: il bolscevismo. Il bolscevismo russo spiega tutto e giustifica tutto.

In Francia e in Inghilterra vi sono agitazioni operaie profonde e il comunismo fa ogni giorno qualche progresso, se anche i suoi progressi sono esagerati ad arte: non è, si afferma, che il denaro dei bolscevichi. In Italia vi è una dittatura: è la difesa contro il bolscevismo. In Marocco i seguaci di Abd el Krim combattono per la indipendenza del Riff contro i francesi e gli spagnuoli: sono eccitati da Mosca e ricevono danaro dal bolscevismo. In Cina vi è un profondo movimento contro gli stranieri e contro la civiltà capitalista occidentale: sono i bolscevichi. La Turchia ha riconquistato l'indipendenza con le armi e si è liberata di molte inique ingiustizie, come il sistema delle capitolazioni: non mostra ora di voler cedere a nuove esigenze del capitalismo europeo: ebbene la Turchia e tutto l'Islam non agiscono che per ispirazione di Mosca. In tutta l'Asia vi sono fermenti di rivolta contro la nostra civiltà diabolicamente sfruttatrice: è opera del bolscevismo. Dovunque vi è una rivolta, un malcontento, un'esasperazione degli animi, non si vede che l'opera di Mosca.

Queste forme di cecità non sono nuove.

Nessuna lettura è più interessante che quella dei giornali e degli scritti politici inglesi al tempo della rivoluzione francese e di Napoleone. Tutti i delitti, tutte le colpe, tutte le violenze, tutte le rivolte, venivano attribuite ai francesi e a Napoleone, e degli uomini della rivoluzione si parlava come di briganti senza Dio e senza patria.

Per molto tempo dopo il 1815 tutto invece è stato attribuito all'opera infame della massoneria, dei liberali, dei carbonari. Al sorgere del socialismo tutti i delitti erano attribuiti ai perversi principi che distruggevano la famiglia, la società e la patria. Durante lo zarismo russo tutti i delitti venivano attribuiti agli ebrei e ai rivoluzionari.

Per le menti grossolane una spiegazione semplice è sempre preferibile: e le classi reazionarie abbondano non solo di menti grossolane, ma di spiriti chiusi, che non vogliono mai riconoscere il loro errore e preferiscono attribuire tutti gli errori ai loro avversari». (F. S. Nitti, La libertà, Torino, 1926. p. 55-56).

E' una pagina scritta nel 1925, ma tanto più degna oggi di esser conosciuta, quanto più assurdo è divenuto l'anticomunismo dopo altri trent'anni d'esperienza sovietica.

Non fu questa voce di saggezza quella che prevalse in Italia: le parole che abbiamo riportato, Nitti le pronunciava già dall'esilio. I fascisti vi lo avevano costretto, dopo avergli usato violenze e minacce: era partito il 6 giugno del 1924, una settimana prima dell'assassinio di Matteotti.

Era soltanto l'inizio della dura resistenza contro il fascismo, quella resistenza che egli stesso non avrebbe creduto tanto lunga, perchè presupponeva che il fascismo sarebbe presto caduto vittima dei suoi stessi errori. Ma Nitti ha percorso fino in fondo, con coerenza ai principi, la sua strada di democratico non disposto a venire a patti con la reazione, e se a conclusione della sua lunga lotta, si è trovato accanto alle forze della classe operaia e del socialismo, ha saputo comprendere che tale era la logica della storia: questo, appunto, fa di lui un grande uomo politico.

GASTONE MANACORDA

F. S. Nitti e V. E. Orlando in una foto ripresa lo scorso anno

IL VECCHIO PRESIDENTE NON ACCETTAVA I RICATTI DELLO STRANIERO

Nel '47 l'America pose il veto al governo unitario di Nitti

Le persecuzioni dei fascisti dopo il « no » a Mussolini — Battute mordaci contro i corrotti — Reverente pellegrinaggio popolare alla modesta casa dello statista

Da sei anni la casa di Francesco Saverio Nitti non veniva più invasa da uomini politici, da giornalisti, da fotografi. Da sei anni sotto le finestre del suo modesto appartamento non sostava una folla di curiosi. Quasi esattamente sei anni fa, nel maggio 1947, Francesco Saverio Nitti veniva designato a formare il governo messo in crisi dal viaggio di De Gasperi in America. Allora non era stato ancora inaugurato il costume di tenere le consultazioni politiche nelle ville di Castel Gandolfo e i capi dei partiti che salivano le scale di casa Nitti non incontravano sul pianerottolo agenti in borghese o in divisa ma le donne di servizio delle famiglie vicine, gli studenti che tornavano da scuola, i professionisti del piano di sopra che si recavano al lavoro. Tre giorni durarono le consultazioni: pareva che il governo del CLN potesse esser ricomposto e portare innanzi l'opera di ricostruzione sotto la guida d'un antifascista autentico.

Non si piegò

Era una mattina di domenica quando Nitti annunciò ai giornalisti che i suoi sforzi avevano ottenuto successo. Poche ore dopo, tra la sorpresa di tutti, il vecchio statista rinunciava all'incarico. A un giornalista che gli chiedeva le ragioni del colpo di scena, Nitti rispose sorridendo con una frase evasiva, che spesso amava ripetere: «L'uomo politico deve esser sempre pronto a lasciare il potere». Ufficialmente la candidatura Nitti cadde perchè i socialdemocratici, per ispirazione democristiana, posero pregiudiziali inaccettabili sulla scelta degli uomini che avrebbero dovuto partecipare al ministero. In realtà Nitti — ce lo ha rivelato ieri il figlio on. Giuseppe — aveva rinunciato all'incarico dopo la visita ad un'altissima personalità dello Stato da cui seppe che gli Stati Uniti non avrebbero più tollerato in Italia un governo di cui facessero parte i comunisti e i socialisti. Nitti avrebbe potuto prestarsi al gioco, ma non era abituato a chinare il capo di fronte alle pressioni. E queste, per di più, venivano dallo straniero.

Il filibustiere clericale ebbe campo libero e potette così formare un governo che rompeva l'unità nazionale raggiunta nel fuoco della lotta di liberazione.

Non era la prima volta che Nitti s'era trovato a dover scegliere tra la fedeltà ai suoi principi democratici e nazionali e la capitolazione di fronte alle forze reazionarie. Qualche settimana prima della marcia su Roma, Mussolini fece un ultimo tentativo per accattivarsi il consenso del vecchio statista lucano. Il capo dei fascisti mandò ad Acquafredda, dove Nitti risiedeva con la famiglia, un diplomatico di carriera nella speranza di gettare le basi di una collaborazione tra Mussolini e Nitti. Il diplomatico rimase cinque giorni nel paesello lucano ma, alla fine, se ne ripartì salutato dallo stesso rifiuto, netto e senza esitazioni, che lo aveva accolto al suo arrivo.

La dirittura politica e morale che caratterizzarono la sua vita, Francesco Saverio Nitti le aveva radicate nel sangue. Il nonno, che portava il suo nome, era — ce lo descrive egli stesso — «un antico carbonaro: aveva voluto che nel 1848 due suoi figliuoli fossero condannati a morte piuttosto che servire sotto le bandiere borboniche. Aveva mandato egli stesso mio padre alle schiere garibaldine. Fu trucidato perchè di fronte agli invasori, che volevano costringerlo a gridare evviva il Re di Borbone, gridò: Viva l'Italia!... Visse come un savio e morì come un eroe e di niuna cosa sono più grato a mio padre che di avermi imposto il suo nome».

Nonostante ne potesse giustamente andar fiero, Nitti non fece mai sfoggio delle tradizioni gloriose della sua famiglia. Pochi uomini politici furono come lui nemici della retorica e degli atteggiamenti demagogici. Era famoso, anzi, per la sua scanzonata sincerità, per la sua ironia pungente. Aveva il gusto mordace della satira e per il piacere di dire un motto di spirito non esitava a sacrificare quelle amicizie di convenienza di cui teneva poco conto.

Anche per questo lo odiarono i retori dannunziani e fascisti e mal lo sopportarono i clericali. Quando prendeva posizione lo faceva senza infingimenti diplomatici, fosse in un crocchio d'amici o nell'aula del Senato. Dal suo banco, a Palazzo Madama, pronunciò la famosa invettiva: «Dio stramaledica l'esercito europeo!» Nei corridoi del Senato pose termine, con una battuta, all'amicizia con un autorevole parlamentare democristiano, noto accaparratore e ricercatore di cariche e prebende. «Sai — gli disse ridendo — ho sognato stanotte di dettare l'epigrafe per la tua tomba. Era questa: "Qui giace T. G., nell'unico posto cui non abbia mai aspirato"».

Omaggio degli umili

Ad un uomo di questo stampo la reazione non ha risparmiato sofferenze e amarezze. I fascisti misero a sacco la sua casa, per ordine di Mussolini. I nazisti lo fecero prigioniero in Francia dove era esiliato e lo deportarono per molti mesi. I clericali, quando Nitti promosse la Lista Cittadina, non potendo far ricorso alla violenza, sfogarono il loro livore in manifesti insultanti e inumani, diretti a mettere in ludibrio le infermità di un vegliardo che fino all'ultimo istante della sua vita ha avuto una intelligenza lucida e vivacissima. Ieri alcuni di quelli che forse ispirarono ma certamente lessero con compiacimento quei manifesti salivano col volto di circostanza le scale di casa Nitti. Ma non erano i soli a rendere omaggio al vecchio presidente. A sei anni di distanza dal suo ultimo tentativo di dar vita a un governo di unità nazionale, Nitti ha visto la sua casa piena di gente nuova, di uomini e donne che non si incontrano quasi mai nel centro di Roma. Erano i popolani, le donne delle borgate, gli impiegati, la gente semplice che affolla i casermoni della periferia. Erano gli elettori della Lista cittadina.

ANIELLO COPPOLA

UNA IMPORTANTE DICHIARAZIONE DEL MARZO 1952

L'illustre statista fautore della proporzionale

Severo giudizio sugli ibridi connubi operati attraverso l'apparentamento

Nel marzo del 1952, quando già i partiti governativi si facevano in quattro per trovare un sistema elettorale che li mantenesse al potere, Francesco Saverio Nitti prese posizione in modo aperto e chiaro per la proporzionale. Le dichiarazioni che il vecchio statista fece a un redattore dell'*Avanti!* hanno ancora oggi un significato estremamente attuale.

«Io sono l'autore della proporzionale — dichiarò Nitti —. Mi trovai di fronte al problema quando assunsi per la prima volta la Presidenza del consiglio. Il Senato allora era di nomina regia, ma la Camera aveva già il suffragio universale. Mancavano per le elezioni soltanto, si può dire, pochi giorni, e la Camera era stata già prorogata per la guerra. Non si poteva prorogarla ancora. Allora riunii gli uomini che avevano più autorità e che rappresentavano maggiori correnti di opinioni, e posi loro nettamente il problema: quale sistema adottare? Erano tutti per la proporzionale, in essa tutti vedevano il toccasana, dagli uomini di estrema destra a quelli di estrema sinistra. Così si trovarono uniti da una parte i conservatori fino a Tittoni e dall'altra i socialisti fino a Turati.

«Le elezioni — aggiunse Nitti — furono fatte con la proporzionale e, per la prima volta in Italia, senza nessun intervento del governo, come invece succede oggi. Adottai, anzi, misure severe contro ogni tentativo di intromissione delle autorità politiche che erano alle mie dipendenze. Tutto dev'essere lasciato libero. Le previsioni di un regolare svolgimento non fallirono. Non solo in circolari, ma in tutte le istruzioni ai prefetti, io dissi che ogni prefetto che si fosse occupato di elezioni per motivi diversi dallo ordine pubblico era responsabile e doveva quindi esser punito. Il fatto era talmente nuovo che parve un paradosso. Fui però fermissimo nel mantenere le disposizioni e nell'applicarle con rigore estremo. Il risultato delle elezioni, dal punto di vista politico, fu un vero sommovimento. Era la prima volta che si applicava la libertà, ed anche la prima che si capovolgeva tutta una tradizione. Io non fui scontento; ero convinto che dopo la guerra e dopo la formazione di grandi interessi in contrasto, la proporzionale dona il modo di uscire dalle maggiori difficoltà. Ma quando parlo di proporzionale, voglio dire il sistema nella sua interezza. Subito dopo me, però, cominciarono le concessioni, finchè si giunse a tutti quei tentativi ibridi per dare la maggioranza a chi non l'aveva.

— L'odierna situazione elettorale, chiese l'intervistatore, va a quale periodo appartiene? A quello degli ibridismi o a quello della proporzionale pura?

— Al primo, rispose decisamente Nitti. La tentazione anche oggi è quella di aprire la via a tutte le concessioni, per cui si deve arrivare ad avere un solo partito arbitro della situazione: parlo della Democrazia cristiana. Ora vediamo le più strane unioni; i cosiddetti apparentamenti preparano i più ibridi connubi: repubblicani unirsi ai monarchici; socialisti (o meglio socialdemocratici, fino a ieri in apparenza rivoluzionari) volere unioni con reazionari e con coloro che negano l'essenza stessa del socialismo. Si apparentano di accordo e insieme con quei partiti che dovrebbero essere i loro naturali avversari.

— Ella — chiese ancora il giornalista — e dunque sen'altro contrario agli apparentamenti?

— Certo — rispose Nitti — poichè non riuscirò mai a spiegarmi come si possano insieme condurre gli elettori al voto per designare persone di correnti opposte e che si escludono necessariamente secondo la logica e secondo la dignità. I piccoli partiti, contro le loro tradizioni, contro il loro prestigio, sono attratti dal Partito democristiano perchè numeroso. Ed è probabile che la D.C., se non avviene un movimento degli spiriti, si gioverà delle illusioni dei partitini per trarne il maggior vantaggio per sè stessa.

— Concorda — chiese infine l'intervistatore — con la iniziativa del comitato centrale del P.S.I. per una azione in difesa della proporzionale, presupposto della democrazia?

— Concordo — rispose Nitti — perchè ritengo che la proporzionale nella fase attuale sia il solo modo di rendere possibile la manifestazione delle correnti opposte, ma beninteso nel caso che la essenza della proporzionale sia rispettata. La proporzionale è oggi il solo modo di avere uno stato democratico. E' dunque evidente che la difesa della proporzionale è un dovere della democrazia.

Con Nitti a Parigi nell'anno 1936

« Visiterei volentieri l'Unione Sovietica: un Paese che ha un così grande avvenire »

Di Francesco Saverio Nitti ho nella mente un ricordo, che mi è tornato alla memoria come ingigantito apprendendo la notizia della sua scomparsa.

Siamo nel periodo dell'emigrazione politica in Francia, nel 1936. Ero andato a casa Nitti per recare all'illustre esule una lettera di sua figlia Filomena. Venivo dall'Unione Sovietica e Francesco Saverio Nitti m'accolse con calore nel piccolo appartamento dove egli viveva, nella vecchia Parigi. Era intento a lavorare, smise per chiedermi notizie della vita in quel grande Paese:

— Visiterei volentieri l'Unione Sovietica, egli aggiunse, un Paese che ha un così grande avvenire, ma proprio non lo posso fare questo viaggio: non voglio aver contatti con gli hitleriani neppure per un visto sul passaporto. Ha un grande avvenire, quel paese... ripetè ancora e poi si accostò a una scaletta accanto alla libreria. La signora Antonia, tutta trepidante — chè lui non permetteva ad altri di toccare i suoi libri — ed io tenevamo ferma la scaletta per timore che scivolasse sul pavimento lucido della piccola stanza di soggiorno.

Prese due libri, si rimise a tavolino e poi incominciò a parlare e parlò a lungo, lasciando perfino passare l'ora in cui era solito fare entrare i nipotini. Essi ogni tanto facevano capolino per vedere se, finalmente, se ne era andato quell'intruso che rubava loro il nonno.

Confesso candidamente che fui stupito della profonda conoscenza che Nitti aveva di tutti i problemi dell'Unione Sovietica. Fece un esame vasto di tutta la produzione industriale di quel grande paese, dei successi realizzati nei colcos, nella scuola e nella cultura, fece interessanti confronti tra la produzione degli anni precedenti e quella del momento, mise in risalto i passi da gigante che i popoli sovietici facevano guidati — disse proprio così — da quel *grande statista* che è Stalin.

Non si sentiva il professore nell'suo esame di questo ricchissimo materiale che era rappresentato da cifre, le quali mi parevano non più aridi segni, ma qualcosa di vivo, di parlante. Senza dubbio non era soltanto la passione per una scienza molto precisa quel che spingeva il grande esule allo studio delle realizzazioni del socialismo vittorioso, ma qualcosa di più, qualcosa che si collegava alla sua posizione di tanti anni prima, al tempo del diniego a operare un'aggressione alla Georgia, chè F. S Nitti aveva compreso che le cannonate dell'«Aurora» avevano aperto un nuovo capitolo nella storia dei popoli.

Credo che gli stakanovisti della siderurgia e delle miniere, quelli delle campagne e delle Accademie non abbiano mai avuto un ammiratore tanto entusiasta — tra i borghesi più intelligenti — come F. S. Nitti e questo riconoscimento era, anche se lui non lo diceva, il riconoscimento della forza che questo movimento nuovo nella produzione il socialismo, aveva creato.

A un certo punto, ricordo, interruppe il suo discorso per bere due sorsi di tè che la signora Antonia gli porgeva, mi guardò e poi mi disse: «Sono questi i fatti che voi comunisti dovete, dovete spiegare a lungo ai lavoratori».

GIOVANNI GERMANETTO